



21 aprile 2009, prima serata



8x8 è un concorso ideato da

Oblique

8x8 Un concorso letterario diverso
© Oblique Studio 2009
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 21 aprile 2009:

Paolo Barrella, *L'assedio*;
Linda Calvino, *L'ora è fuggita*;
Nicolò Cavallaro, *Fegato di maiale*;
Paolo Di Pierdomenico, *Una bocca da sfamare*;
Paolo Grassi, *Featuring Ground Zero*;
Giuseppe Perriello, *Polvere*;
Slawka G. Scarso, *Lo zen e l'arte di uccidere un tiglio*;
Giuseppe Schillaci, *Baglio della Magnolia*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice minimum fax, madrina della serata, e ai giurati Marco Cassini, Alessandro Grazioli e Alessia Polli (Fandango).

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Paolo Barrella
L'Assedio

Ha cominciato a tagliare l'erba alle otto, otto e un quarto. Sentivo il rombo del tagliaerba a motore, direttamente in testa come un martello. Mi sono alzato alle otto e venticinque ed ero già stanco morto.

Ogni volta che prendo un nuovo lavoro, non riesco a dormire. Mi sono addormentato verso le quattro, dopo essere stato sveglio per tre ore ed essermi alzato un paio di volte per la poppata del bambino. Non appena lo sentivo piangere, mi precipitavo a scaldare il biberon, mentre Livia si girava nel letto e implorava di lasciarla dormire. Chiaro: la mattina si alza presto per andare al lavoro, io no.

Ho messo su il caffè e ho acceso la prima sigaretta. Mentre aspetto, do un'occhiata al frigo e annoto mentalmente la spesa per il pomeriggio. Sul tavolo il solito biglietto di Livia con le commissioni da sbrigare. Tra le altre cose devo andare al supermercato, perché il frigo è mezzo vuoto – ma di questo me ne sono accorto già io, e poi la portafinestra del soggiorno: ricordo che viene Mario per aggiustarla? Appallottolo il foglio e lo lancio nella pattumiera.

Il ronzio del tagliaerba s'è fatto sempre più nitido e vicino, minacciosamente vicino. Prendo il caffè e spalanco le finestre. In fondo al viale noto la Cromo grigio metallizzata di Mario. Dopo poco lo vedo apparire dietro la siepe, al seguito del suo tosaerba maledetto. Credo che abbia guardato da questa parte, io mi tiro subito indietro. Chissà se mi ha visto.

Mi chiudo nella mia stanza e accendo il computer. I tempi di consegna della traduzione sono strettissimi. Il primo lavoro decente, dopo tanto tempo. Si tratta di un sistema di videosorveglianza di una ditta tedesca che il comune vuole installare in ogni quartiere per la sicurezza dei cittadini. Credo che tutto questo si chiami

Paolo Barrella

politica del territorio o controllo del territorio, che poi è lo stesso. Dalla casa accanto sento le voci. Del bambino e della nonna, la madre di Livia. Lei gli canta una canzoncina per tenerlo buono. Non riesco a rendere bene una particolare espressione idiomatica che in italiano dovrebbe suonare pressoché così: non c'è niente che spaventa di più la gente che sentirsi in pericolo come un topo in trappola. Più o meno così. Sento picchiettare fuori, dal lato del soggiorno. Non è troppo presto per essere Mario? I colpi si fanno più insistenti, poi una voce chiama: "C'è nessuno?". Come se non sapesse che ci sono io. Mi alzo e gli apro.

"Disturbo?"

"No, per niente."

Mario fa cenno alla portafinestra girando in un vortice l'indice della mano: "Sai tutto?"

"Sì, Livia mi ha informato, ma pensavo che dovessi prima finire in giardino."

"Già fatto!", dice. "La mattina vengo presto, alle sette e mezzo già sono qua. Non mi hai sentito?"

"No."

"No?", mi guarda perplesso.

"Vuoi un caffè? L'ho appena fatto."

"Non prendo caffè. Il dottore mi ha vietato di prendere caffè."

"Un succo di frutta, allora."

"Sì, un succo, grazie."

Svuoto il bricco, un bicchiere per lui, uno per me. Mario beve qualche sorso, poi si guarda in giro: "Prendo la scala". Dice così e fa per dirigersi verso lo sgabuzzino delle scope.

"Ci vado io." Mi precipito a prendere la scala perché non mi va che si senta libero di girare per casa.

Al mio ritorno, lo trovo già al lavoro. Fa girare sui cardini le imposte di legno della portafinestra. Poi osserva con cura il saliscendi fissato a uno dei battenti. I suoi movimenti sono abili e precisi, fa tutto con estrema calma, come se avesse tutto il giorno a disposizione. Infine sentenza: "Bah! Adesso provo, così capisco il problema". Chiude gli infissi interni di alluminio, alza le zanzariere e accosta le imposte esterne di legno. "Ecco, vedi? La maniglia del saliscendi tocca gli infissi e non riesce ad agganciarsi sotto."

L'assedio

Guarda su in alto. "Voglio però vedere se aggancia sopra. Mi reggi la scala? No, sopra sta bene. Allora è solo il gancio di sotto."

Scende e finisce il succo. Mi costringe a stare qui impalato, anche se non so fare un cazzo. Intanto sono già passate le dieci. Comincia a battere il gancio con un martello, e intanto chiacchiera. "Stamattina ho visto Livia. Correva come una matta, a stento mi ha salutato. L'ho vista strana. Mica avete litigato?"

"No, non abbiamo litigato."

"Ah, no? Perché l'ho vista strana, allora ho pensato: vuoi vedere che hanno litigato?"

"Non è così."

"Già, non è così." S'interrompe per un attimo e mi fissa. Poi prosegue a battere: "Fa una vita troppo sbattuta, il bambino, la casa, il lavoro... A proposito, a te come va? Sei riuscito a ingranare?"

"Cioè?" Comincia ad innervosirmi, lui vuole chiacchierare, io non ho niente da dirgli, voglio solo ritornare al mio lavoro.

Come se avesse letto nei miei pensieri, si affretta a dire: "Forse eri impegnato. Ti sto facendo perdere tempo". Ma poi subito aggiunge: "Mi passi la tenaglia?". Gliela passo e lui continua: "No, intendevo questo nuovo lavoro che hai preso. Ti va bene?"

"Insomma", mi schermisco. "Non c'è male."

"Eh, lo so, questi sono lavori da due soldi, tanto tempo per buttare giù una pagina e poi ti pagano poco e niente. Secondo me, dovresti cercare altro. Prendi mio figlio: ha cominciato come operaio in una ditta e ora si è messo in proprio, padrone in casa sua."

Ma chi è, mio padre? Come si permette di parlarmi in questo modo? E poi chi lo conosce suo figlio? Ne parla sempre lui, mai visto. Annuisco con condiscendenza, ma dentro mi monta la rabbia. Taccio del tutto. All'improvviso sentiamo piangere il bambino.

"Non è che si sente male?", chiede Mario con tono preoccupato.

"Non... credo. È un po' irrequieto perché sta mettendo i denti." Cerco di tranquillizzarmi. In realtà ho il terrore che la nonna mi porti il bambino prima delle quattro.

Mario scuote la testa: "Per principio, io sono contrario a lasciare i bambini dai nonni. Ai miei figli ci ha sempre pensato mia moglie. Certo, io lavoravo e lei no, però era giusto così. Altri tempi. Ora è cambiato tutto".

Paolo Barrella

Per fortuna il bambino ha subito smesso di piangere, si sente che gioca di nuovo con la nonna.

“Toh, hai sentito? La nonna ci sa proprio fare”, continua lui. “Certo, se non ci fosse lei che ve lo tiene...”

Lo stoppo subito: “Ora se permetti vado di là a finire il mio lavoro”.

“Oh, scusami se ti ho fatto perdere tempo. Vai pure. Tanto, qui tra un po' ho finito.”

Sarà! A me sembra ancora in alto mare.

Appena mi siedo, riprende a battere con il suo fottuto martello. Niente, non riesco a concentrarmi con quello di là che fa un fracasso del diavolo. Mi rialzo, esausto. È quasi mezzogiorno. Mi viene voglia di altro caffè. Di là non sento più niente, s'è placato. Lo trovo seduto sul divanetto di vimini che sfoglia la Guida Tv. Con sgomento, mi accorgo che ha smontato la portafinestra.

“Mi riposavo un po'”, dice come per giustificarsi. “Ho la schiena a pezzi. Che fai, prendi altro caffè?”

“Sì, mi va. C'era proprio bisogno di sfilarla via?”, chiedo indicando la portafinestra appoggiata alla parete.

“Come sarebbe a dire?”, dice lui, offeso. “Certo che ce n'era bisogno! Ti pare che potessi lavorarci senza smontarla tutta?”

“Pensavo che ci volesse meno tempo”, provo a rimediare.

Ma lui non gradisce e aggiunge in tono ironico: “Ma certo, adesso sono tutti bravi a dirti come vanno fatte le cose”.

“Scusa, non intendevo offenderti.”

“No, niente, niente”, fa lui. Si alza e si rimette al lavoro. Di tanto in tanto mi sbircia al di sopra degli occhiali che gli sono scivolati sulla punta del naso. Io lo guardo, lui mi guarda. Aggiusta con un dito gli occhiali sul naso, poi sbotta: “Che fate, vi separate?”.

Mi colpisce come una cinghiata in faccia, sono annientato, depongo le armi contro l'intruso. Scuoto la testa: “Non lo so, non lo so...”.

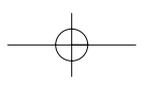
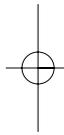
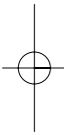
Mi interrompe con un'alzata di mano: “Quand'è così, va fatto. Fino a quando potete continuare così?”.

Annuisco trattenendo le lacrime, non ho più la forza di muovere un muscolo.

L'assedio

Mario si avvicina, rattristato. Mi abbandono sulle sue spalle, piango come un bambino.

Usciamo. Ci allunghiamo in silenzio fino al cancello. Dovrò rivedere tutto, da adesso in poi dovrò rivedere la mia vita da cima a fondo.



Linda Calvino
L'ora è fuggita

Avevo quattro anni quando mio padre morì.

Me lo ricordo bene, perché ero certa che fosse successo per colpa mia. Eravamo in quella che i grandi chiamavano “la stanza dei giochi”. La casa era immensa: potevamo permetterci un’ala al piano superiore riservata alla zona notte, e un’altra al piano inferiore con un salone che sembrava una piazza d’armi, una cucina che pareva un refettorio, un bagno che ricordava il boudoir di Maria Antonietta di Francia, e la stanza dei giochi, appunto.

Eravamo nella stanza dei giochi. Mio padre e io. Soli.

Coloravo un album di figure, per terra, accoccolata sulle ginocchia, tra pastelli di cera e pennarelli Carioca. Animali che nascevano a nuova vita grazie alle tinte improbabili partorite dalla mia fantasia: elefanti blu, giraffe verdi e viola, leoni rosa acceso.

Lui doveva aver pensato che era un’occupazione troppo statica e noiosa per una bambina di quell’età, così si alzò dal divano su cui era sdraiato a leggere il giornale e mi si avvicinò con fare scherzoso, clownesco quasi.

“Allora, amore di papà?... Basta con questi colori, su! Corri, corri, che t’acchiappo!”

Prese a solleticarmi lungo le costole, cosa che detestavo al punto di concentrarmi su una reazione il più possibile violenta che avesse il potere di far cessare quella tortura. I grandi pensano che sia divertente, ma non funziona così con tutti.

Gli urlavo di smettere, ma i miei urli anziché impietosirlo lo eccitavano, e mi solleticava ancora, e ancora. Cominciai a scalcciare, cercando di colpirlo più per fargli male che per liberarmi dalle

Linda Calvino

sue dita insistenti e cattive. Credo anche di avergli piantato i denti in una mano, stringendo forte, più forte che potevo, convinta di essere il leone rosa del mio album di figure che non ero riuscita a completare.

Gli mollai un calcio in faccia. Mio padre si portò le mani alla bocca con un lamento, poi le tirò via insanguinate. Gli avevo spaccato un labbro. Approfittai della cosa per mettermi in piedi e schizzare verso la piazza d'armi del salone. Lui mi corse dietro.

“Dove vai, disgraziata? Vieni qua! Guarda che hai fatto a tuo padre!”

Correvo per come può correre una bambina di quattro anni. La distanza da coprire per arrivare al salone mi sembrò infinita, ma lì avrei potuto facilmente trovare scampo; mi sarei rifugiata sotto il tavolo, o forse nell'anfratto tra il muro e la credenza dell'Ottocento inglese, oppure dietro la poltrona da barbiere nell'angolo vicino al balcone.

Lui stava per raggiungermi. Non mi rendevo conto che il suo era un finto inseguimento, che avanzava a falcate lente per darmi l'illusione di essere un coniglio braccato da un lupo. Correvo, correvo tutt'intorno al salone, sbattendo contro le sedie e i tavolini pieni di cornici e ninnoli d'argento, incespicando sui tappeti, tirandomi su, piangendo. Avevo ferito mio padre, gli avevo spaccato un labbro. Quale punizione mi attendeva? Mi avrebbe picchiata con le sue mani enormi? Costretta a mangiare merluzzo? O avrebbe ripreso a solleticarmi fino a farmi morire?

Un rantolo.

Alle mie spalle.

Non capii subito, concentrata com'ero sulla ricerca della salvezza.

Poi forse l'istinto.

Mi girai.

Lui era in piedi. Barcollava, la bocca spalancata, la mano sul petto.

Succhiava l'aria e la risputava fuori come un mantice, le dita artigliate alla camicia.

Cadde in avanti, contro la spalliera della sedia infilata sotto il tavolo da pranzo. Ci rimase aggrappato con un braccio mentre precipitava per terra a faccia in su, trascinandosela dietro.

L'ora è fuggita

Boccheggìo e si contrasse per qualche secondo, come il pesce rosso che avevamo comprato insieme al luna park e che io avevo subito tirato fuori dall'acqua pensando che tutta quella umidità gli avrebbe fatto male.

Poi, più niente.

Solo due occhi sbarrati, un rivolo di sangue dal labbro, e silenzio.

Era la prima volta che moriva.

*

Mi piaceva leggere.

Nonna mi aveva insegnato a farlo che ero molto piccola.

Mi raccontava storie bellissime nascondendomi però alcuni dettagli, e mi spingeva a cercarli nei libri di cui casa sua era piena, anche in soffitta, dove li teneva stipati dentro imponenti bauli in mezzo a vecchie biciclette, cimeli di famiglia e agli sci con cui andava in montagna quando era ragazza. Mi perdevo tra pirati, piccole donne e piccole donne che crescevano, lampionai e figli del capitano Grant.

Un giorno scoprii Pinocchio e me ne innamorai. Imparai a leggerlo dando anche la giusta intonazione: di volta in volta ero il narratore, maestro Ciliegia, il Grillo parlante o la Fata dai capelli turchini. Mio padre aveva comprato un registratore a bobine, e io, novella Sarah Bernhardt, trascorrevo interi pomeriggi a incidere me stessa mentre interpretavo *Le avventure di Pinocchio*.

Eravamo in salone. Mio padre e io. Soli.

Lui leggeva il giornale sdraiato su un mastodontico divano bianco: occupava due pareti, ed era composto da più blocchi che si spostavano sul pavimento liscio ogni volta che ti ci stendevi, creando un vuoto improvviso e facendoti finire col sedere per terra.

Io stavo sul tappeto, il libro di Pinocchio spalancato sul grembo, tutta presa a dare il meglio di me nella registrazione di una delle sue avventure.

Declamavo con la bocca appiccicata a un microfono rettangolare, grigio chiaro, con una specie di griglia sul davanti e un ferretto sul retro che serviva a tenerlo in piedi se lo si poggiava su un piano. Ma non mi dava pace: ora mi dava fastidio tenerlo in mano,

Linda Calvino

ora mi pareva troppo lontano dalla bocca, ora si chiudeva il ferretto di sostegno e il microfono cadeva.

I rimproveri di mio padre arrivavano puntuali a ogni decisione che prendevo sulla sorte di quell'aggeggio.

“Ferma... Spostalo dalla bocca, è troppo vicino... Attenta con quel ferretto... Piano, che lo rompi... Non tirare troppo il filo... Fa' attenzione a dove lo poggi... Vuoi starmi a sentire, sì o no?”

Ma io avvertivo un piacere sottile a fare l'esatto opposto di quello che lui mi ordinava; ci provavo gusto, e questo lo faceva imbestialire.

Cominciò a strillare, appallottolò il giornale con rabbia e lo lanciò, mettendosi di scatto seduto sul divano e facendo spostare i blocchi su cui era disteso fino a poco prima, precipitando a terra di culo.

Scoppiai a sghignazzare, additandolo, e polverizzando in un istante tutto il suo carisma genitoriale.

Fu un attimo.

Di colpo divenne livido e prese ad ansimare. Si portò la mano al petto e gorgogliò.

Poi fece una specie di sibilo, e piano piano reclinò la testa.

Rimase lì, immobile, col culo per terra, stretto fra i due blocchi del divano bianco.

Lo fissai per un po' senza muovere un muscolo, in silenzio.

Riafferai il microfono, lo appiccicai alla bocca e ricominciai: “C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze...”

Era la seconda volta che mio padre moriva, e non ne ero più tanto convinta.

*

Da allora, sarà morto una ventina di volte.

O forse di più, ma ho smesso di contarle da tempo.

E adesso che sono qui, in chiesa, avvolta dai fumi penetranti dell'incenso e dalle salmodie del prete con la stola viola al collo, fisso la bara e osservo la gente intorno.

L'ora è fuggita

Piangono.

Quando l'altra sera mio padre ha preso a rantolare e si è portato la mano al petto, nessuno ci ha badato. È caduto come una pera cotta davanti al lavello, in cucina; e lì è rimasto. Abbiamo cenato, rassettato, muovendoci anche con una certa difficoltà attorno al suo corpo ingombrante. L'indomani mattina stava ancora là.

Per tutta la vita ha finto di morire per spiare le reazioni di chi assisteva alla sua fine, e ora che è morto sul serio non può godersi lo spettacolo.

Piangono.

Solo io sono fredda e impassibile. So da un pezzo cosa si prova a perdere il padre. Le mie lacrime le ho già piante tutte e non ne ho più da regalargliene.

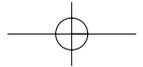
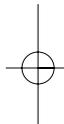
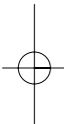
Fosse per me, lo butterei nudo nella terra nuda; lo getterei negli abissi, in pasto ai pesci.

Esco dalla chiesa e mi incammino verso il lungomare.

Soffia una brezza piacevole.

Mi rollo una canna.

E rido. Finalmente, rido.



Nicolò Cavallaro
Fegato di maiale

Quel coglione di Guido mi rompe sempre il cazzo: lui, il suo tono da stronzo e le sue cene del cazzo. Non mi spiego perché si ostini ancora a chiamarmi, e a coinvolgermi in queste cose, non le tollero queste cose, queste cene del cazzo: cos'è, non riesco a rendermi sufficientemente antipatico? Non riesce a capire proprio un cazzo, 'sto stronzo; non riesce proprio a capire quando uno si è rotto il cazzo, di lui e di tutta la merda che gli gravita intorno. Sono qui, a massacrarmi le palle a questa cena del cazzo, nella sua casa da stronzo, con i suoi amici di merda, a interessarmi a parole inutili, a sentire com'è che è il mondo. Le sue cene di merda, dio appeso. Mettite al culo.

“Cos'è che hai portato, Nico?”, mi chiede la ragazza di Guido.

“Un cazzo di niente”, le rispondo.

“Il secondo, ha portato il secondo.” Guido ha il senso dell'umorismo di un cane morto. Per questo ha sentito il dovere di precisare che non sono venuto a mani vuote, ma che anch'io ho collaborato. Tutti insieme. Tutti insieme felici alla sua cena del cazzo. Alla sua tavola da stronzo. Nella sua casa di merda.

Sono cose molto carine, simpatiche. Guido ci tiene sempre al buon esito. Ognuno prepara qualcosa, poi si butta tutto in tavola, e si mangia a buffet, nel salone grande, con la solita musica, il vino, il balletto, il fumo, gli abbracci. Siamo molto felici. Molto. Il fatto di cucinare ognuno qualcosa, il fatto che ognuno possa metterci del proprio, accresce esponenzialmente il quantitativo di felicità che si respira nella sua casa da stronzo. Ed è sempre tutto buonissimo.

“Alessia, ti sono venuti davvero bene i vol-au-vent”, sento dire; ma in realtà la sfoglia è ancora surgelata, i gamberetti sono di

Nicolò Cavallaro

fogna, e la maionese sembra sborra, odora di sborra e ha il colore della sborra. “Ottimi, complimenti.”

Durante la cena precedente mi avevano avvelenato, 'sti stronzi; mi hanno distrutto lo stomaco. C'erano le consuete otto, nove, trenta pietanze sulla tavola, con i fiori, e le candele e tutto quanto. Ho mangiato. Come gli altri. Non so se anche gli altri abbiano avuto il mio stesso problema, ma mentre tornavo a casa ho cominciato a sentire dei crampi lancinanti. Come succede quando sta per arrivare un'ondata di diarrea, no?: piccole avisaglie, i primi fermenti, gorgoglii interiori che poi diventano vortici, tornado furiosi, fitte di stomaco che si contrae, nella speranza di trattenere il tutto tra le chiappe, senza sfoghi precoci, perché se esce il primo schizzetto sei fottuto, non si ferma più, e non mi va di accostare e cacare acqua e grumi per strada, tra i rovi, e devo stare anche attento a che le fitte non mi costringano al frontale con chi viene in senso opposto. L'ascensore fino al quinto piano è una tortura. Ogni bottoncino che si illumina senza indicare il mio piano è una tortura. Non voglio cacarmi di sopra.

La porta d'ingresso del mio appartamento dà nella cucina-soggiorno – tantissime case hanno una cucina-soggiorno. Anche quel pomeriggio avevo cucinato non mi ricordo più che cosa per la cena di Guido, la cena che mi stava distruggendo lo stomaco in ascensore. Impossibile cucinare senza olio. Impossibile versare il “filo d'olio” direttamente dal bottiglione di cinque litri. Allora lo travaso nelle bottiglie di plastica. Bottiglie trasparenti. Lo travaso, quest'olio, utilizzando un imbuto blu, un blu intenso. Così entro in cucina, vedo l'imbuto, mi tiro giù i pantaloni, ficco l'imbuto in una bottiglia di plastica, attacco la bocca dell'imbuto a ventosa sul mio culo, e sparo tutto lì dentro. Con foga, sto cacando dentro questa bottiglia, tra fitte, prolassi, sollievi e nuovamente fitte. Reggo la bottiglia al culo con la destra, non ho alcun dolore alle gambe, avviene tutto con naturalezza e credo di avere sempre cacato così in vita mia. A tratti viene giù più liquida, a tratti viene invece come latte acido. E finisce esattamente col riempirsi della bottiglia. Ho cacato due litri pieni. In un imbuto blu. Lo stomaco respira. Sono sudato. La bottiglia ha un colore che è arduo definire, può sembrare nera, ma ci si vede

Fegato di maiale

anche del verde molto cupo, e dei puntini bianchi, dei residui di qualcosa. Un paio di rivoli colano giù, qualcosa che l'imbuto non è riuscito a trattenere e che asciugo con un tovagliolo. Pulisco il collo della bottiglia, e la ritappo. L'imbuto è un gioco d'artificio. L'interno è tutto macchiato, schizzato. Me ne saranno rimbalzati parecchi anche sulle chiappe, di questi schizzi, e vado in bagno a lavarmi il culo. Mi asciugo per bene, mi sento bene. Poi torno nuovamente di là in cucina, prendo la bottiglia nera e la conservo nel freezer.

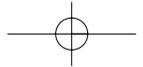
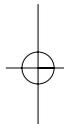
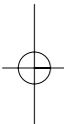
“Il secondo, ha portato il secondo.” Guido ha il senso dell'umorismo di un cane morto. Però devo dire che è un buongustaio. Lui e tutti i suoi amici. Ricevo molti complimenti ma, come ho detto prima, i complimenti vengono fatti anche ai vol-au-vent di Alessia. Così non sai mai se quello che hai cucinato è piaciuto realmente o soltanto per dovere di cortesia.

“Proprio buono. Cos'è di preciso, Nico?”

“Fegato di maiale.”

“Ha un sapore molto forte”, dice Guido.

“Sì, o piace o non piace. La cipolla in agrodolce, comunque, lo ammorbidisce parecchio.”



Paolo Di Pierdomenico
Una bocca da sfamare

La pioggia costante rendeva la strada difficile da praticare, come non fosse bastato il corpo che trasportavo ad appesantire la mia andatura. Eppure, non potevo non considerare la pienezza di quella situazione. L'autunno, i suoi odori, i suoi differenti umori, il sole pallido, la pioggia fine, le diverse gradazioni di bagnato. Mentre mi dirigevo verso la locanda, mi era impossibile non percepire l'odore dell'erba fradicia, del fango solcato dalle ruote di un carro, del fumo delle abitazioni che portava in strada magri sapori. Il rumore dell'acqua contro la pietra e la terra, il vociare confuso oltre le porte sprangate.

Ammiravo la nuvola di vapore che si formava di fronte alla mia bocca a ogni affanno. Ero vivo. Ero sopravvissuto.

Quando giunsi di fronte all'ingresso, presi un respiro profondo e lo sputai fuori con la poca forza rimasta ed entrai. I presenti, quasi tutti cacciatori, mi osservavano stupiti; il capitano Gunnar, in piedi a un tavolo ingombro di strumenti da pesa, squadrava il mio fardello. Dietro di lui dozzine di pelli di lupo erano in mostra, appese a una corda lungo il muro.

Lasciai cadere il corpo sul tavolo più vicino e mi accasciai a terra.

Quando aprii gli occhi, Anna, la locandiera, mi teneva la testa sollevata e mi faceva bere del brodo caldo da una ciotola di legno.

I cacciatori erano raccolti intorno a me, ma la loro attenzione era rivolta alla preda, sul tavolo. Sentivo il vino nel loro fiato, e oltre a questo, un odore comune, aspro, che non riuscivo a definire. Potevo distinguere la voce di ciascuno.

“È la bestia più grande che abbia mai visto.”

Paolo Di Pierdomenico

“Guarda le zanne.”

“Questo è il diavolo che ha sbranato i figli del Governatore.”

Mi misi seduto, con i palmi delle mani sul pavimento gelido. Gunnar si accovacciò davanti a me. Piegò la testa da un lato, rivolgendomi una smorfia disgustata.

“Ragazzo, non vorrai farci credere che l’hai ucciso tu?”

Non risposi.

“Sei muto?”, mi incalzò lui. “Ce l’hai almeno un nome?”

“Si chiama Hans,” rispose Anna, “è il figlio di Frederik.”

“Puah!”, disse Gunnar. “Sei il figlio di un buono a nulla.”

Con l’aiuto di Anna, mi sfilai il mantello fradicio; sentii una fitta di dolore mentre piegavo il busto in avanti.

“Rispondi, idiota!”, continuò il capitano. “Dove hai trovato questo lupo?”

Alzò il braccio e mi schiaffeggiò con il rovescio della mano. Non feci nulla per evitarlo.

“Hans,” Anna accarezzò la guancia offesa, “dov’è tuo padre? Eravate nei boschi? È tornato con te?”

Seguii lo sguardo della locandiera fino alla spada che tenevo alla cintura. Era una spada decorativa, da parata, non una vera arma da uomo; mio padre la portava con sé giorno e notte, fin dagli anni in cui aveva prestato servizio nella guardia reale, prima di cadere in disgrazia ed essere cacciato. Quello del soldato era l’unico mestiere che avesse conosciuto. Costretto ad arrangiarsi, le cose erano andate sempre peggio, finché si era ridotto a mendicare. Non s’era separato mai dalla sua spada, ma aveva rinunciato alla dignità piuttosto che condannare suo figlio a morire di fame. Io, una bocca in più da sfamare. Lo raccontava spesso, ma taceva sempre il motivo per cui l’avevano bandito.

Sentire sotto le dita gli intarsi dell’elsa lavorata, mi fece ripensare a tutto ciò che era successo il giorno prima.

All’alba, mio padre uscì di casa per dirigersi nei boschi, come sempre da solo. Mi aveva detto di aspettarlo, che sarebbe tornato l’indomani, ma prima che il sole fosse alto contravvenni all’ordine e mi misi a seguire le sue tracce.

Mancava poco al tramonto, quando iniziò a piovere. Avevo perduto l’orientamento, e non trovavo più segni del suo passaggio. Ma fu lui a trovare me. Sbuò dagli alberi alle mie spalle. Era adirato;

Una bocca da smafare

tuttavia la rassegnazione che scorgevo in quel volto era superiore all'ira che le sue parole volevano lasciar intendere. Mi intimò di tornare a casa e io mi rifiutai.

Stava per fare buio, allora disse che avrei dovuto cavarmela da solo; alzò quella sua spada effeminata, come per trafiggermi. Invece la piantò nel terreno in mezzo ai miei piedi, e nonostante mi rivolgesse uno sguardo folle, i suoi occhi erano sul punto di piangere. Si voltò e corse via nel folto degli alberi.

Non attesi a lungo. Il cielo a ponente era ancora velato di rosso quando il lupo mi raggiunse. Ululò e prese a girarmi intorno più volte, a distanza; potevo solo intravederlo correre nel sottobosco. Le mie mani dapprima ferme presero a tremare, mentre impugnavo la spada e mi preparavo da un momento all'altro a subire l'assalto. La bestia infine uscì allo scoperto, puntò verso di me e spiccò un balzo. Io chiusi gli occhi e protesi l'arma, il lupo schivò e mi attaccò al fianco destro. Nel poco spazio che avevo, potei solo tentare un colpo diretto al dorso. Vidi la lama fendere l'animale come fosse acqua; quindi mi mancarono le forze e svenni.

Quella spada di foggia ridicola, ora era al mio fianco; me ne ero sempre vergognato e alla fine era stata la mia salvezza.

Alzai lo sguardo verso Gunnar, e ruppi il silenzio.

“Frederik non tornerà. Ho ucciso io il lupo, la ricompensa del Governatore spetta a me.”

I cacciatori si guardarono, senza una parola. Gunnar s'infuriò.

“Tu, mentecatto! Credi che siamo stupidi?”

Dai cacciatori si levarono frasi d'approvazione. Erano settimane che tentavano di prendere quel mostro.

“Pensi che siamo disposti a cedere la ricompensa a un ragazzino? Non l'hai ucciso tu, non ne sei capace! E come? Con questa?”

I cacciatori risero, mentre il capitano Gunnar mi strappava la spada dalla cintura. La puntò sulle pietre del pavimento, ci mise sopra un piede e facendo leva con le braccia la spezzò. Raccolse i frammenti e li mostrò a tutti.

“Ecco l'eredità che suo padre gli ha lasciato”, disse e li scagliò verso il focolare. Il fragore del metallo sulla pietra non riuscì a coprire quello delle risa dei cacciatori.

Paolo Di Pierdomenico

“Ben fatto!”

“Non avrà la nostra ricompensa!”

“Donna,” riprese Gunnar, “dagli un po’ di zuppa calda. È la ricompensa per aver riportato il lupo che noi abbiamo ucciso”.

Gunnar mi afferrò per i capelli e mi costrinse a guardarlo dritto in faccia. “Mangia e vattene. Se non ti farai più vedere dimenticheremo la tua insolenza.”

Detto questo, mi spinse a terra e mi voltò le spalle, imitato dagli altri.

Digrignando i denti, mi misi in piedi. Il sangue sgorgava dal mio fianco destro, dove erano affondati i denti del lupo.

“Hans,” disse Anna, “non devi alzarti con quella ferita”.

“Anna,” bisbigliai alla locandiera, “prometti di fare una cosa per me, senza domande”. Lei annuì. Aveva gli occhi lucidi e si copriva la bocca con una mano. “Esci dalla locanda, subito. E spranga dall'esterno.”

La vidi esitare. Si voltò verso il tavolo con la carcassa riversa sopra. Anche da morto, quel lupo incuteva timore: un pelo ispido ricopriva il corpo e la testa nera; le orecchie erano come corna di un demonio; la mascella formidabile lasciava sporgere denti incrostati di sangue e bava secca. Anna riportò lo sguardo dal lupo a me, impallidi, e si affrettò ad andare.

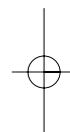
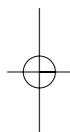
Gli altri non stavano più badando a noi. Erano intenti a preparare la bilancia, e affilavano i coltelli che sarebbero serviti per ridurre a un trofeo la loro preda.

Guardai fuori dalla finestra. La pioggia persisteva, il sole giaceva sulla linea che separa il giorno dalla notte. Sentii le mie ossa scricchiolare, la pelle tendersi, il cuore serrarsi e battere più veloce.

Mi avvicinai al focolare e raccolsi i frammenti della spada, inservibili, poi mi voltai verso il centro della sala. La mia ombra animata dalle fiamme sovrastava i cacciatori, e si agitava sul muro in fondo tra le pelli di lupo. Gunnar e gli altri, allora, mi rivolsero l'attenzione; tacquero e sguainarono le loro armi di vile acciaio. Sentii acuirsi quell'odore aspro che prima non avevo compreso: allargai le narici e mi ubriacai del profumo della loro paura.

Una bocca da smafare

Mostrai ciò che restava della spada d'argento di Frederik.
“Non è solo questa l'eredità di mio padre” ringhiai, mentre la ragione lasciava campo al nudo istinto e alla fame.



Paolo Grassi
Featuring Ground Zero

Oltrepassate le cime di Lilliput, il tenente smetterà di fissarmi storto. Non che io lo veda, imbracato così stretto al mio sedile, fronte orientata allo schermo e al bottone rosso sotto chiave. Ma i suoi occhi mi puntano, ne sono certo, li sento prudere addosso e pungere, come l'alito della sua invidia, il rollio isterico della menta piperita in gomma nel suo palato. Roba da accavallare i nervi, vorrei che la piantasse, ma è inutile discutere adesso, solo non capisco, sul serio, perché se la sia presa tanto.

D'accordo, lo so, toccherà all'insignificante sottoscritto l'incarico di dare inizio alla vera festa, spezzare il filo ramato del sigillo, armare il confetto e premere il dannato bottone: onore e gloria a me, titoli di testa e copertine, ma è il comando che ha deciso. Faccio solo il mio dovere. Niente di personale, quindi, niente contro di lui. A me volare neanche piace, potrebbe tentare almeno lo sforzo di collaborare, avere il buon gusto di capire. E quant'è ingenuo, invece: ancora crede che a contare davvero, questa volta, siano la sua casacca di cotone pluridecorato al merito, i bersagli massacrati al simulatore e i pettorali d'acciaio. Povero scemo, da primo della brigata gli è toccato farmi da navigatore, da balia, come se davvero ne occorresse una per premere un bottone.

Gli rode l'intestino, lo fa impazzire, ma il solo responsabile è il test, non io. E lo sanno i generali, benché non vada a genio neanche a loro la mia divisa da civile, la giacchetta lisa da impiegato comunale: "Desolato, la mimetica non è il mio stile"; lo sanno i sergenti istruttori, ancora giù al campo a sfottermi per la schiena ricurva, deprecare il fiato corto e la pancia molle, ma sufficientemente ragionevoli da capire quanta poca spina dorsale serva, in

Paolo Grassi

fondo, per premere un bottone. Ad accettarlo sono tutti, presidenza e ministeri, servizi e sacerdoti, ma ancora lui non vuole, si rifiuta, convinto che questo posto sia il suo.

Lo psicologo del genio bombardieri aveva calcolato anche questo: un soldato di carriera come il tenente non ammette capogiri da catena di comando rovesciata e un civile a bordo, qualsiasi cosa accada, è un sasso troppo duro da mandare giù. Ma che non voglia riconoscere la mia idoneità al test è davvero infantile. Gioca a fare il sordo sui rapporti delle missioni fallite, ufficiali con le palle di roccia quanto lui, né più né meno, rientrati a casa senza ferire di striscio un piccione: rapidi volteggi, l'obiettivo a fuoco e neanche una pallottola di carta contro il gigante nudo. Il fior fiore di truppe scelte, geni balistici, cecchini di ghiaccio ridotti a innocui contemplatori inebetiti, deliranti, capaci solo di ripetere che era troppo bello, sì, che dal vivo era qualcosa di meraviglioso. Chi ne aveva abbozzato un ritratto, chi scattato fotografie, chi ne aveva addirittura scritto in versi, persuaso dalla grandezza sfrontata, dalla docile decadenza, dal sorriso perfetto con denti estesi come colline, trepidi come reclute al primo colpo di fucile. Un'armata di eroi ridotta a circolo di poeti gentili, sgretolati davanti alla visione di un gigante, disteso per chilometri sulla pianura, senza che egli faccia nulla di più che posare sdraiato sull'erba, beatamente, girandosi e rigirandosi come in dormiveglia, nudo e pigro, stircchiandosi con infinito compiacimento. E se ne resta lì ad arricciare un boccolo di capelli, disegnare cerchi nel grano, gemere e mugugnare per capriccio in un canto amplificato di megattera, assordante e magnifico, per l'invidia e la fobia dei lillipuziani, per l'imbarazzo del comando, per l'agonia del mondo all'improvviso diventato piccolo.

Hanno ingaggiato altri soldati, hanno tentato di nuovo, poi delegato, deviato, mano destra all'insaputa della sinistra, ma a un tratto restava sempre qualche bottone da premere, una risoluzione da compiere, e chi di dovere cedeva, sabotava o impediva. Arruolare il popolo è stata l'ultima risorsa, scovare qualcuno che sostenesse il peso, non esitasse, e allora è servito il test, nessun abitante escluso, anche solo per capire se la patria fosse ancora capace di aggredire il mostro, oppure soccombere d'invidia e perire d'essa.

Featuring Ground Zero

Vorrei che il tenente accettasse l'esito del test, che se la prendesse con il punteggio, non con me. Chissà cos'ha risposto lui, del resto? Nei fogli con i pasticcini d'inchiostro, ad esempio, io ho visto una vagina e il teschio di una salamandra, tanto ognuno ci vede quel che vuole. E ho provato una vergogna calda per tutta quella pornografia che nascondo in ufficio, fra le pratiche e i bolli. Come è stato bizzarro raccontare del mio ultimo sogno su un cane che indossa il casco da football e mi ripete di correre, correre come non ho mai corso per la salvezza della mia anima, ma non so. Forse è per via del ricordo di bambino, il mio libro sugli animali terrestri, con la coppia di gattini sulla copertina, i loro sguardi rivolti a me: cuccioli da strappare il cuore. Una vertigine, un'emozione mai provata prima. Non era tenerezza, non era eccitazione e neanche era libido. Li osservavo senza poterne fare a meno e qualcosa dentro mi batteva, pulsava sul diaframma fino a darmi un'idea di vomito. Sentivo di volerli amare, li volevo, ne morivo, e cercavo di capire cosa avrei potuto fare per combattere quel torpore, cancellarlo o domarlo, comunque venirne a capo. Li continuavo a fissare fino alle lacrime, non capivo, li temevo, li rassicuravo, mi sentivo inetto, come stare davanti a un angelo, non avrei saputo cosa farci. Non avrei saputo fare nulla. Erano lì davanti e mi mettevano in croce senza che capissi come o perché. Tutto qui, poi strappai la foto. E lo psicologo dei bombardieri ha fatto una faccia strana, come di sollievo. Ma non so, davvero. Sono il primo di un test, è il comando che ha deciso, e il comando non sbaglia mai troppe volte, questa è quella giusta, lo sento.

Ecco cosa dovrebbe capire il tenente: è un bene che io sia qui, gli faccio un bel favore, forse un po' di gloria si rifletterà su di lui e certamente ne uscirà pulito. Che sconfitta se tornasse alla base con gli scatti del gigante sulla sua digitale, le linee del volto da militare di ferro rammollite in smorfie timide e impacciate, perché neanche le ragazzine al bar se lo filerebbero più, scoprendolo debole tanto quanto loro, ricoverato per accertamenti assieme al resto degli eroi falliti.

In fondo è sciocco che mi preoccupi. Tra poco anche il tenente capirà. Smetterà di fissarmi a quel modo, e le mie spalle torneranno finalmente leggere.

Paolo Grassi

Prima rimarrà in silenzio, poi sibilerà “Dio onnipotente”, inghiottendo la gomma e serrando i denti. “Dio onnipotente” ripeterà come un mantra, con l’identica voce stordita che ogni scatola nera delle missioni precedenti ha registrato impietosa sul nastro. E alla fine capirà, ammetterà che non ci sarebbe mai riuscito. Capirà una volta cheavrò sganciato, quando il fianco del gigante, stavolta, si scioglierà sotto di noi, il fungo incandescente si eleverà dalla sua carne in un tuono che scuoterà la valle, spazzando come colpo di spugna tutto quanto, liofilizzando ogni muscolo, setacciandolo a velocità iperbolica in un anello di aria compressa e fuoco.

Oltrepassate le cime di Lilliput, s’intravede qualcosa laggiù. Qualcosa di grande, qualcosa che in video non è la stessa cosa.

Il tenente non mi fissa più, ha smesso di masticare, e a me qualcosa comincia a bruciare dentro, divampa, mentre all’orizzonte si stagliano, bacciate dai primi riflessi di sole arancione, le poderose natiche di Gulliver.

Giuseppe Perriello
Polvere

Una grossa nuvola di polvere volteggiava per il campetto, con dentro ragazzini arrabbiati e un pallone. Botte, calci, sputi... E pensare che era cominciata come la solita partitella, ed eccola degenerata in una specie di regolamento di conti tra due bande nemiche. Tutta colpa di Sebastiano, uno prepotente di natura e violento per davvero; l'unico che si faceva largo, palla al piede, sputando addosso agli avversari e che si smarcava a suon di pizze in faccia. Perché lui menava, mica giocava. E anche se quei ragazzini erano già rabbiosi per i cavoli loro, Sebastiano li aveva trasformati, già a metà del primo tempo, in piscelli assatanati.

La nuvola di polvere si disperse quando il pallone ricadde, non si capì bene per colpa di chi, oltre l'alto muro di cinta della confinante. Partita sospesa e ragazzini fermi a riprendere fiato, tranne due che ancora litigavano, l'uno volendo costringere l'altro ad andare a riprendere il pallone.

Finché uno dei due chiese: "Sebastiano, è vero che tocca a lui stavolta?".

"No, stavolta tocca a Tonino", ordinò Sebastiano.

Ma a quella azione di gioco Tonino non aveva nemmeno preso parte. Anche per questo, appena sentito quel nome, tutti si girarono a cercare Tonino, pronti a sfotterlo appena si fosse mosso verso il muro.

Qualcuno già cantilenava perfidamente: "Tocca a Tonino, tocca a Tonino".

Eppure Tonino restò ingrugnato in mezzo al campetto, senza muoversi. La solita reazione di Tonino, quello che si credeva capace di ribellarsi a Sebastiano e che gli voleva sempre giocare contro.

Giuseppe Perriello

“A Toni’,” gli disse un compagno preoccupato, “va’ a prende il pallone sennò Sebastiano s’incazza”.

“Me so’ rotto!”, bofonchiò Tonino.

“Ma de che?”, si allarmò l’altro. “Abbozzala Toni’.”

“Io lo ammazzo quello.”

“Guarda che viene! E annamo a prende ’sto pallone.”

Sebastiano avanzò energico e minaccioso, alzando polvere ad ogni passo.

“Aoh, che sei sordo?”, disse arrogante, colpendo Tonino con una manata sulla spalla.

Era la prima volta che gli metteva le mani addosso, non era mai capitato prima. Tutti gli altri invece, chi più chi meno, avevano già preso le botte da Sebastiano. Ma a Tonino, un po’ per caso e po’ per fortuna, non l’aveva mai menato nessuno, e quella apparve a tutti come la volta buona che pure lui finalmente le beccava.

La manata di Sebastiano era stata aggressiva, ma non così forte da farlo cadere. Perché Sebastiano dava a tutti anche il vantaggio del primo cazzotto, per dimostrare così che lui non temeva proprio nessuno. Nemmeno Tonino.

Quando barcollò all’indietro, a Tonino salì in gola l’amarezza dell’affronto e in testa l’istinto di strozzare quell’infame. Si rimise in equilibrio e si irrigidì, pronto a saltargli addosso, ma un’intuizione lo bloccò; gli capitò la cosa strana di calmarsi, e di atteggiare pure un sorriso furbetto. Aveva sgamato che Sebastiano voleva farlo prima innervosire e poi prenderlo a tradimento. Ma in quel preciso momento, mettendosi le mani sui fianchi, invece che abboccare, Tonino si ricordò di quel certo timbro di voce che usava suo padre quando voleva fargli paura.

Guardò in faccia Sebastiano e imitando proprio quel tono gelido disse: “A stronzo, hai finito di rompe’ le palle!”.

Sebastiano apparve un po’ disorientato, e qualcuno esclamò: “Mortacci sua!”.

Ma poi anche lui atteggiò una smorfia di sfrontatezza, tirò indietro la testa e ripiegò i pugni sui fianchi. Ruotò prima lentamente sugli altri quella sua smorfia, poi spianò una mano contro Tonino e disse: “Se non ce vai subito te stacco le braccia e te ce meno!”.

Polvere

Uno scoppio di risate acide risuonò per il campetto, qualcuno piroettò attorno a Tonino con le boccacce. Ma Tonino si morse le labbra e cercò di reagire con qualche altra battuta.

“T’ammazzo a forza de carci in culo!”, disse bellicoso.

I ragazzi fremettero, e anche se l’intonazione di Tonino sembrò convincente, rimase solo un mormorio di sorpresa in sottofondo e qualche squittio di assenso. Sebastiano ruotò di nuovo il suo sguardo sui ragazzini.

“Ammazza che paura che me fa questo qui!”, disse beffardo.

Altro sbotto di risa, al quale Tonino, invece di imitare il tono di suo padre, reagì isterico.

“Infame di merda!”, strillò in falsetto.

Sebastiano esagerò uno sghignazzamento e disse: “S’è fracassato le tonsille”.

“Menalo! Menalo!”, intonò la cricca dei pischelli, che a forza di gomitate aveva già formato un largo cerchio attorno.

“Vie’ qua che te sporvero”, disse Sebastiano, girando la mano sul polso.

“T’ammazzo!”, gridò Tonino, perdendo ogni controllo e lanciandosi a testa bassa.

“Sebastiano non riuscì a frenare l’incornata, e tutti e due ruzzolarono abbracciati tra la polvere del campetto. Tonino scazzotò a ripetizione sui fianchi; Sebastiano digrignò i denti resistendo ai colpi, lo schiacciò contro di sé, gli mise un braccio attorno al collo e strinse forte con rabbia. E più lui stringeva e più Tonino perdeva forza.

“Lascialo che così lo ammazzi!”

Sebastiano continuò a strozzarlo e Tonino non riuscì neanche più a smanacciare, e le gambe cominciarono a sbattere spasmodiche tra la polvere.

“Fermo stronzo!”

Avvinghiato come una serpe Sebastiano ancora stringeva, un paio di ragazzini cercarono di tirarlo per i capelli, ma solo quando gli diedero un calcio sul groppone lasciò andare Tonino, rotolò di lato e prese a lagnarsi per il dolore alla schiena. Tonino però rimase steso a faccia in giù, immobile nella polvere. Tonino era morto.

Giuseppe Perriello

I ragazzini indietreggiarono sbalorditi e poi, presi dal panico, fuggirono in disordine alzando scie di polvere in tutte le direzioni. Solo arrivati sulla strada qualcuno si voltò a guardare se Tonino era proprio morto. Coricato tutto storto in mezzo a quel rettangolo polveroso Tonino, all'improvviso, tossì, mosse un braccio, aprì gli occhi e si appoggiò su un gomito. Si guardò attorno come smemorato, scoprì il campetto vuoto e mise a fuoco i ragazzini lontani. Riuscì a rimettersi in piedi, si spolverò con una mano i vestiti e si massaggiò la gola con l'altra. Ricordò il pallone oltre il muro, Sebastiano e le botte. Questa volta qualcuno lo aveva menato per davvero.

Si sentì la testa mulinare e il corpo gonfiarsi. Vide i ragazzini laggiù sulla strada diventare giganteschi, e la polvere ondeggiare come la superficie del mare. A stento riuscì a tenere gli occhi aperti e cominciò a sentirsi come se avesse la febbre.

“Bastardo!”, urlò dentro di sé. “Infame bastardo!”

Mai e poi mai sarebbe rimasto uno che prendeva le botte così, senza vendicarsi. Doveva assolutamente vendicarsi.

“L'ammazzo. Giuro che l'ammazzo!”

A casa avrebbe preso il coltello più affilato nel cassetto delle posate, e con quello sarebbe tornato al campetto per sgozzare Sebastiano. E lo avrebbe ammazzato davanti a tutti.

“Lo devono vedere tutti come sgozzo quell'infame!”

Si mosse verso la strada vacillando, mentre gli venne il moccio e qualche lacrima che asciugò sulla manica della maglia impolverata.

“Davanti a tutti”, si ripeté sputando con rabbia.

“A Toni'...” gli gridarono da lontano, “che stai bene?”.

Ma lui non si voltò neppure, nascose le lacrime e sgambò via irrigidito come un burattino.

Slawka G. Scarso
Lo zen e l'arte di uccidere un tiglio

Serena dice che quest'attività del bonsai mi sta facendo bene. Una benedizione in questa storia "un po' grottesca" – così la definisce lei. Mi dice che ogni cosa accade per un motivo, e io le chiedo: "Ne è davvero sicura?".

Lei mi guarda, si ricorda, e poi insiste che sì, è così, ma un po' meno convinta.

Se devo essere sincero anch'io credo che questa cosa del bonsai mi stia facendo bene. Anzi, sono felice che Serena mi abbia scritto quella lettera di referenze in cui spiegava che non solo collaborare con la nuova cooperativa "Verde Speranza Scarl" mi avrebbe aiutato, ma che, secondo lei, il mio senso della misura mi rendeva potenzialmente un perfetto bonsaista.

In realtà, all'inizio non ero stato molto entusiasta della faccenda. Non sapendo niente di bonsai ero convinto che avesse proposto la mia candidatura per provocarmi. Una specie di esorcismo, una tecnica come un'altra per superare la mia ossessione. Come con quelli che hanno paura di volare e pagano fior di quattrini per farsela addosso su un simulatore di volo. Io invece avrei dovuto lavorare per superare il mio problema con le piante di alto fusto.

Per prima cosa ci hanno fatto seguire un corso. Andavamo lì un po' tutti pensando di frequentare lezioni pratiche – voglio dire, si trattava di potare delle piante in modo tale da mantenerle sempre piccole, no? Ci aspettavamo di sederci a un tavolo, con una pianta davanti, un paio di cesoie e via. E invece no. Il corso prevedeva prima ottanta ore di teoria quasi tutte dedicate alla storia del bonsai e al buddismo zen. Delle cesoie neppure l'ombra. Al punto che

Slawka G. Scarso

c'era chi chiedeva se le cesoie le avremmo mai viste, e anzi chi lo faceva con troppa insistenza veniva espulso. Il nostro maestro zen diceva che ciò accadeva perché l'impazienza non si sposa con l'arte del bonsai, ma noi sapevamo che il fattore determinante era l'interezza per le cesoie.

Comunque, tornando al corso, il mio scetticismo ha cominciato a svanire quando ci hanno spiegato che per i giapponesi l'arte del bonsai comporta una fusione perfetta, armonica, tra uomo e natura. E che si crea una pianta uguale a una adulta, ma in dimensioni da vaso.

Più deludente è stato scoprire, giunta l'ultima lezione, che non saremmo partiti da una pianta già cresciuta ma da un seme (gli altri classici metodi per ottenere un bonsai sono da talea e da margotta). Arrivati a quel punto nessuno aveva più il coraggio di mostrarsi impaziente e così abbiamo annuito. Del resto, se ci fossimo opposti il maestro avrebbe detto che se c'era una cosa di cui non mancavamo, era il tempo. E, come sempre, avrebbe avuto ragione.

Quando abbiamo cominciato a preparare i vasi con il giusto miscuglio di terra e sabbia e a seminare i nostri alberelli, Serena mi ha regalato un diario: un libricino con la copertina rossa nel quale dovevo annotare tutte le impressioni relative al bonsai. All'inizio scrivevo su ogni pagina le stesse parole: ancora niente. La cosa assurda è che mentre del mio alberello non c'era neppure l'ombra, attorno apparivano filetti d'erba che io non avevo neppure piantato ma che dovevo strappare con delicatezza mentre il maestro si muoveva tra i tavoli al suono di una musica orientale.

Col passare del tempo (tanto) vidi una piantina timida e verdissima spuntare dalla terra: comincio a crescere finché fu infine necessario adoperare gli strumenti del bonsaista – finora avevo solo usato il rastrellino. Così nel mio quaderno descrissi l'emozione provata la prima volta che ho tagliato una fogliolina con le forbicine – altro che le cesoie sognate all'inizio. E ancora la paura di sbagliare che mi assaliva quando tentavo di modellare i rami con il filo di alluminio. Annotai il primo travaso e la potatura delle radici. E ogni volta che veniva Serena, a ogni incontro, partivamo dalla descrizione di quelle sensazioni per poi parlare del resto. Un po' come si fa partendo dal ricordo dei sogni fatti.

Lo zen e l'arte di uccidere un tiglio

L'ultima volta, andando via, mi ha chiesto di scrivere nel diario che tipo di albero ho piantato e perché. Non me l'aveva ancora mai domandato. E ora, mentre le leggo il brano in cui scrivo che ho seminato un susino, mi sembra delusa. Sono certo che si aspettava che avessi piantato un tiglio. La mia spiegazione però pare consolarla: "Perché il susino, anche quando non viene cresciuto come bonsai, mantiene sempre un'altezza media".

Per la prima volta parliamo più apertamente del motivo per cui ci siamo conosciuti e devo dire che affronta l'argomento con delicatezza ammirevole. Sapevo che lei sapeva, tutti sapevano, ne avevano parlato approfonditamente i giornali di almeno quaranta paesi. In quaranta lingue diverse ero diventato "l'uomo del tiglio". Tanto che tutti qui pensavano di sapere già tutto e così nessuno mi chiedeva. Neppure lei. Non che, prima di diventare un bonsaista, fossi stato in grado di parlarne.

La mia storia, lo dico per chi magari in quel periodo stava facendo l'eremita nell'unico posto al mondo rimasto senza connessione a internet, è iniziata quando dopo dodici mesi di lavoro su una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord sono tornato a casa. Abituato al panorama più monotono dell'intero pianeta – solo mare grigio – non vedevo l'ora di godermi la vista dalla mia cucina: la finestra si affacciava su un piccolo parco comunale, con un laghetto, le panchine e le aiuole. Peccato che al mio ritorno ci fosse un tiglio già abbastanza grande piantato nel giardinetto della vicina. Tempo un anno, il tiglio mi aveva tolto tutta la vista. Provai con le buone a chiedere alla vecchia se l'avrebbe potato, ma lei di buon grado mi rispose: "Non se ne parla proprio". Ogni giorno, mentre facevo colazione, mi sembrava di notare una crescita visibile del tiglio. Presi l'enciclopedia botanica con lo stesso panico con cui gli ipocondriaci sfogliano quella medica: il tiglio (non potato) può raggiungere l'altezza di quaranta metri! Ed ero convinto che il mio la stesse raggiungendo con una velocità da record. Provai di nuovo a chiedere alla vecchia. Nulla. Domandai a un amico avvocato se quella presenza arborea fosse legale – mi disse che l'aveva piantato alla distanza prevista dalla legge. Valutai ogni modo di segarlo di notte, ma mi avrebbero sentito. Pensavo di versare del veleno sulla pianta ma non ci arrivavo. Mi illusi persino

Slawka G. Scarso

che avrebbe cambiato idea se mi fossi dimostrato amico così deponi l'ascia di guerra e mi offrivi di aiutarla. Per mesi mi feci sfruttare: portavo pacchi da sei bottiglie di acqua su per scale ripidissime, le buttavo la spazzatura, pulivo persino le lettiere dei cinque gatti che aveva in casa. Poco ci mancava che mi chiedesse di pulirle il bagno. E l'avrei pure fatto! Subivo perché pensavo che vedendomi così gentile con lei, lei che era così sola, avrebbe accettato di potare (a spese mie! mi sarei offerto volontario!) quel dannato tiglio. Così passai sei mesi da schiavo prima di chiederle nuovamente se avrebbe potato il tiglio. E di nuovo rispose: "Non se ne parla proprio".

Ricordo ancora il peso della cassa da sei bottiglie d'acqua sopra le mie spalle, il tonfo mentre si schianta sulla testa della vecchia; i cinque gatti che mi guardano da lontano mentre taglio il corpo della vecchia e ripongo i pezzi nei sacchi della spazzatura. Solo che non getto tutto nei cassonetti ma, giunta la notte, scavo un solco attorno al tiglio e seppellisco i sacchi lì. Mi sembra il luogo più adatto.

Passa una settimana prima che i figli si rendano conto della scomparsa. Trovano la buca ma non hanno il coraggio di scavare: chiamano prima la polizia che dissotterra i resti della vecchia e viene subito da me perché tutti i vicini hanno raccontato del tiglio prima ancora di essere interpellati.

"E ora? Lo rifaresti? Oppure il bonsai ti sta aiutando?", mi chiede Serena e le vedo una speranza che non avevo mai notato prima.

"Dottoressa, cosa vuole che le dica. Io col bonsai sono partito dal seme, la vecchia invece s'era comprata un albero già cresciuto. Era troppo impaziente, e l'impazienza non si sposa con l'arte del bonsai."

Giuseppe Schillaci
Baglio della Magnolia

Fuori l'aria era ferma. La luce del tramonto iniziava a scivolare sulle creature dell'Orto Botanico, quando Saverio uscì dal laboratorio e prese a vagare per i sentieri odorosi. E come ogni sera, prima di tornare a casa, Saverio provò a svuotare la mente: si fermava, respirava forte e immaginava di essere albero, solitario e solido, legno tra i legni.

Quella sera, si trattenne più del solito. Vagolava tra i giardini e non trovava il suo posto tra le piante. Davanti alle immense colonne del Ficus Strangolatore, detto volgarmente Magnolia, ammirò l'esplosione di liane che tutto avvolgevano e ingoiavano, incrociando rami e radici.

Poi s'accorse d'un tronco che risaliva dal sottosuolo come cresta di drago e che pareva sfidarlo. Subito fu assalito dalle angosce, dalle nostalgie del tempo. E l'esercizio di *vegetalizzazione*, come lo chiamava lui, fallì definitivamente.

Allora provò ad alzare le difese e tornò a pensare al lavoro, alla cura delle sue creature, e riprese a camminare tra gli arbusti con occhi da botanico: l'albero bottiglia riprendeva il suo vigore, l'ibiscus cominciava a fiorire, la palma Washington era ormai divorata dal punteruolo rosso.

Saverio accelerò il passo. Costeggiò la fontana delle ninfee e s'infilò dentro la guardiola dove il portiere spiluccava un infinito cruciverba.

"Che mangia stasera?", gli chiese Damiano senza staccare gli occhi dal foglio.

"Mi faccio il ragù", rispose lui.

"Buon appetito Dotto'."

Giuseppe Schillaci

Saverio uscì dall'Orto Botanico e venne aggredito dal rumore della città. Appena fu su via Lincoln, il suo pensiero si fissò sul punteruolo rosso, l'insetto assassino delle palme. Le larve penetravano sotto le fronde e ne succhiavano la linfa fino a svuotarle, la chioma si contorceva e poi crollava di colpo. Sul terreno restava il tronco senza testa come il cadavere di un condannato a morte. Saverio sentiva tutta la propria impotenza davanti a quelle carcasse dritte come pali della luce. Il rischio era la pandemia, l'estinzione dei palmizi dall'intero Mediterraneo: per Saverio si trattava di una tragedia collettiva e di una sconfitta personale.

Per lui alberi e piante erano identità e memoria di un luogo. L'uomo, con la sua boria di stemmi e palazzi, era soltanto un accidente.

Saverio camminava con lo sguardo sospeso e non si accorse delle smorfie languide delle puttane che popolavano via Lincoln. Forse era la vicinanza del mare a favorire la riproduzione del punteruolo rosso, l'aria di iodio e salsedine.

A un tratto, dall'altra parte del marciapiede, giunse acuto un fischio e poi un sibilo come il risucchio di un lungo bacio serrato tra le labbra.

Saverio lasciò il parassita e l'ipotesi dell'aria di mare e puntò gli occhi verso il motorino che cigolava sull'altra carreggiata.

In sella c'erano due malacarne, uno col cappellino dorato e uno rasato, che fischiavano a una donna.

La donna si stringeva in uno scialle nero e zampettava veloce tra i cofani delle automobili. I due malacarne, evidentemente, non cercavano compagnia a pagamento, e la donna comunque non sembrava offrire quel servizio.

Saverio cambiò passo, fu subito dall'altra parte della strada e s'infilò a testa bassa tra il motorino e la donna.

"E tu chi minchia sei?", fece il malacarne con gli occhi famelici.

"Che c'è!?", gridò Saverio facendosi coraggioso.

"Cornuto e sbirro!", rispose uno accelerando, mentre l'altro lo centrava con uno sputo.

Saverio si pulì il viso con la manica della giacca e proseguì verso la donna con lo scialle nero, tentando di intercettare il suo sguardo.

Baglio della Magnolia

La donna seguitava a camminare sul marciapiede, mentre di fronte una puttana saliva su una Panda rossa.

“Che volevano?”, chiese a un certo punto Saverio.

“Niente, non li conosco”, rispose la donna, rallentando fino a fermarsi e lasciando che lo scialle scoprisse il viso ambrato.

“I soliti cani!”, sbottò lui.

“Grazie, sono arrivata”, fece la donna con un accento locale innestato su un ceppo straniero.

“Se ha bisogno, io lavoro qui di fronte”, disse Saverio.

“Arrivederci”, fece la donna accennando un sorriso e infilandosi in una stradina che lui non aveva mai visto prima: Baglio della Magnolia, c'era scritto sul tufo. Saverio fissò la sagoma mentre spariva nell'oscurità, poi si frugò in tasca e si accorse di aver dimenticato le pastiglie per il diabete.

Tornò trafelato all'Orto Botanico col pensiero agli occhi neri della donna.

Bussò al portone diverse volte prima che Damiano venisse ad aprire e poi, senza una vera ragione, gli disse di quella donna e di quei ragazzi sul motorino, omettendo il dettaglio dello sputo.

Damiano alzò gli occhi dal cruciverba e balbettò con impeto, quasi urlando: “Sono loro la vera disgrazia di questa terra, Dotto”.

“I soliti parassiti, si sentono padroni già a tredici anni”, fece Saverio.

“Ma la signorina chiamò aiuto?”

“Aiuto o non aiuto, si vedeva che era in difficoltà...”

“Brutta è la zona.”

“Abitava qui di fronte, al Baglio della Magnolia”, continuò Saverio.

“Al Baglio della Magnolia? Impossibile,” fece Damiano chiudendo il cruciverba, “li non ci abita più nessuno da sessanta anni. Io lo so, perché ci stava mia madre in quelle case, prima delle bombe”.

“Ma che dite Damiano?”

“A parlare con gli alberi si diventa pazzi di catena, Dotto'... perdetevi colpi.”

Saverio non gli diede retta, ingoiò la pastiglia e tornò subito fuori.

Giuseppe Schillaci

Una luna sottile non riusciva a schiarire il cielo. Saverio pensava alla donna con lo scialle, ai suoi occhi neri. Poi ancora a quei cani arroganti, ai punteruoli della sua terra. Senza interrompere il flusso dei pensieri e dei passi, s'inoltrò nel vicolo buio dove era sparita la donna.

In fondo formicolava il lumino di un altare per santi. La viuzza era ricoperta di rifiuti e girava subito a sinistra. I tufi diroccati non davano segni di vita e il cortile si chiuse dopo pochi passi in un cancello di ferro. Saverio avanzò nel buio, spingendo lo sguardo oltre le grate di ruggine.

Dentro c'era un rudere assaltato da rampicanti e rovi e, proprio nel mezzo, una sontuosa magnolia.

Saverio si stupì di non aver mai notato prima quell'esemplare meraviglioso di ficus strangolatore. Scrutò le linee sinuose dei tronchi, le acrobazie di rami e liane, la corteccia come pelle d'elefante. Provò a forzare il cancello, ma la base era fossilizzata al terreno.

Spiando tra le foglie, oltre il labirinto di rami, vide un'altra creatura. Dentro la magnolia. Avvinghiata dalle trecce del pachiderma, c'era il tronco rinsecchito di una palma decollata. I tentacoli della magnolia si stringevano sulle vertebre della palma come a proteggerla o a soffocarla. Saverio sentì una profonda pietà per quel albero senza testa, ma non osò condannare la potenza fatale della magnolia.

Poi si voltò a scrutare il vicolo, cercare tracce umane.

Gli parve di vedere la donna con lo scialle nero, o almeno i suoi occhi, neri, come quelli d'Agata, la donna con cui Saverio aveva spartito la sua vita e che poi l'aveva lasciato solo. Sentì braccia che lo avvolgevano, occhi che lo fissavano, mani amorevoli e crudeli.

“L'abbraccio tra due creature è sempre spasimo”, sussurrò Saverio venendo via dal baglio, e dagli occhi d'Agata. Le spire della magnolia non avrebbero allentato la morsa.

Indice

Paolo Barrella, <i>L'assedio</i>	3
Linda Calvino, <i>L'ora è fuggita</i>	9
Nicolò Cavallaro, <i>Fegato di maiale</i>	15
Paolo Di Pierdomenico, <i>Una bocca da sfamare</i>	19
Paolo Grassi, <i>Featuring Ground Zero</i>	25
Giuseppe Perriello, <i>Polvere</i>	29
Slawka G. Scarso, <i>Lo zen e l'arte di uccidere un tiglio</i>	33
Giuseppe Schillaci, <i>Baglio della Magnolia</i>	37